

Introduzione  
di *Daniela Monti*

Mentre scrivevo questo libro ho rischiato di annegare. Non sarei sopravvissuta in quel mare troppo mosso in cui mi ero cacciata se un giovane, quando già le onde mi avevano spinta contro un promontorio di scogli, non mi avesse afferrata per un braccio e trascinata sulla spiaggia.

Ho sempre pensato che la morte, prima di arrivare, mi avrebbe mandato un segno: un oggetto fuori posto, un discorso intercettato per caso da risolvere come un rebus, l'improvviso sbattere di ali di un uccello spaventato da qualcosa di invisibile. Credevo che, come nella poesia di Montale, se avessi avuto il fiuto e la concentrazione giusta, sarei riuscita a interpretarlo. Voltandomi, avrei visto compiersi il miracolo – «Il nulla alle mie spalle, il vuoto dietro di me, con un terrore di ubriaco» – di percepire, per un istante, quello che sarebbe di lì a poco accaduto, il nulla eterno in cui stavo per precipitare.

Scoprire che, invece, quel pomeriggio, uscendo dalla stanza d'albergo per l'ultimo tuffo prima di cena, nessun uccello aveva sbattuto le ali per me e nessuno si era preso la briga di avvisarmi, così che potessi consapevolmente andare incontro all'appuntamento che sapevo prima o poi sarebbe stato fissato, mi ha fatto uscire dal torpore. Attorno alla morte non esistono idee rassicuranti e quello della «morte amica» è un mito.

L'esperienza del restare in balia delle onde, con la riva che invece di avvicinarsi appariva sempre più lontana, mi ha dato le vertigini: nulla a cui aggrapparsi per sperare nella salvezza. È lo stesso stordimento che Marina Sozzi, nel suo bel libro *Ripensare la morte*, attribuisce alla cultura contemporanea: attorno alla morte il patrimonio di riflessioni accumulato nei secoli non regge più, non ci sono punti fermi su cui far leva per rie-

mergere, un istante, e prendere una boccata d'ossigeno. L'unica certezza sono le rocce acuminatae degli scogli contro cui, che lo si voglia o no, ciascuno di noi finirà per sbattere. Sulla morte «il nostro mondo sta faticosamente elaborando risposte nuove. La sensazione è quella di trovarsi in mezzo a un guado».

Abbiamo bisogno di una nuova teoria della morte. Una teoria che faccia da sintesi fra le promesse della medicina e la necessità di guardare oltre, non verso l'immortalità, ma verso un orizzonte capace di dare un senso più pieno alla vecchiaia (sempre più lunga, spesso vissuta con salute incerta) e, dunque, alla morte moderna, che la scienza ha convertito da acuta in cronica.

L'ondata di emozione e il dibattito seguiti alla morte, per sentenza della magistratura, di Eluana Englaro, la giovane di Lecco rimasta per 17 anni in stato vegetativo permanente, è un esempio di questa ricerca lenta e difficile. La storia della ragazza ha messo di colpo un intero Paese di fronte alla consapevolezza che della morte non sappiamo nulla. Sapevamo, forse, della morte degli antichi o della morte dei nostri nonni o bisnonni, che nei ricordi addomesticati dal tempo appare sempre «pacificata». Ma poco o nulla sappiamo della morte moderna, che sarà la nostra morte: quella che avviene dentro gli ospedali e le loro terapie intensive, dove a dettare le regole sono la biomedicina e i suoi interpreti e dove, in casi sempre meno rari, si muore per decisione medica (la cosiddetta desistenza terapeutica, ovvero l'interruzione delle terapie secondo scienza e coscienza, è applicata già oggi, nonostante la legge lo vieti, nel 62 per cento delle situazioni di fine vita stando a una stima, molto contestata, dell'istituto Mario Negri di Milano, il dato è citato da Ignazio Marino nel suo libro *Nelle tue mani. Medicina, fede, etica, diritti*, Einaudi, Torino 2009).

Ci sfugge persino quale sia il segno inequivocabile che fa dire che la morte è arrivata, quale sia cioè la frontiera che divide i morti dai vivi. Il caso Englaro, come altri simili che hanno avuto una dimensione pubblica nell'Italia degli ultimi anni, ha messo davanti agli occhi di tutti l'immagine della morte com'è diventata: avvinghiata alla tecnica, impossibile da pensare e, quindi, da affrontare, sempre, anche in vicende più «normali» e per nulla esemplari. Quella stessa medicina che ha dimostrato di poter negare la morte non ha dato prove altret-

tanto brillanti nel riportare alla vita. La vita, come la morte, sono diventate opache.

A spiccare per fragilità, nel dibattito sul tema della fine della vita, è stata la filosofia. Mentre le alte gerarchie della Chiesa, i bioeticisti e molti rappresentanti di partiti politici si sfidavano con toni da duello, i filosofi per la maggior parte se ne sono stati zitti. E quando hanno parlato, la loro voce non è stata sentita. *Ethica*, il blog del Centro di etica generale e applicata, ha tenuto viva la discussione, sollecitando proposte e incrociando le riflessioni; tavole rotonde hanno attraversato l'intero Paese. Questo lavoro, però, è rimasto sottotraccia, incapace di lasciare un segno nel dibattito pubblico. Eppure ci sono domande che non possono più essere eluse, domande a cui la filosofia, più della religione e della politica, è chiamata a rispondere, perché è stata la filosofia, per prima, a formularle. Ci si può preparare alla morte? Esserne preparati, aiuta ad andare incontro a una «buona morte»? E ancora: che cos'è diventata la morte nell'epoca della tecnica?

Marguerite Yourcenar, in chiusura delle *Memorie di Adriano* fa dire all'imperatore ormai anziano: «Cerchiamo di entrare nella morte a occhi aperti...» Una frase che condensa la migliore lezione degli antichi. Entrare nella morte a occhi aperti significa temerla, ma insieme essere preparati. Adriano sa di dover morire: «Le medicine non mi soccorrono più». Così ha predisposto tutto: il mausoleo in cui le sue ceneri verranno custodite, l'aquila incaricata di recare agli dèi l'anima dell'imperatore, l'avvenire per i propri amici, che già piangono per lui. Adriano «fino all'ultimo istante sarà stato amato d'amore umano», scrive la Yourcenar. È anche questo amore che gli dà il coraggio di compiere l'ultimo passo: «Cerchiamo di entrare nella morte a occhi aperti...»

E oggi? Iona Heath, medico inglese che per oltre vent'anni ha lavorato con i malati terminali e da quell'esperienza ha imparato che «la morte ci dà la possibilità di dare compiutezza alla vita», nel suo libro *Modi di morire* riporta il pensiero della romanziere Mary Wesley, in cui moltissimi si riconosceranno: «La mia famiglia ha la propensione – deve essere questione di geni – a morire sul colpo. Sei qui e un minuto dopo non ci sei più. Eccezionale. Pregio di aver ereditato questo gene. Non ho nes-

suna voglia di tirarla per le lunghe, di diventare un fardello inchiodato a un letto. Uno shock brusco e fulmineo per i miei cari, ecco quel che desidero: piú piacevole per loro, delizioso per me». Morire sul colpo è il nuovo sogno, la fine che ciascuno augura a se stesso. Prepararsi non serve, la morte agognata è una passata di spugna, rapida e indolore: sei qui e un minuto dopo non ci sei piú. Se tutti dobbiamo morire, la speranza è di farlo senza accorgersene.

Piú che una soluzione, sembra una fuga. Siamo cosí impreparati di fronte alla morte che l'unica risposta che la nostra cultura ipertecnologica sa offrirci è fingere che non esista. Ma è una scommessa: in pochi avranno la fortuna di varcare la porta a occhi chiusi, con passo leggero e svelto. E gli altri?

Costruire una nuova cultura della morte, che non sia dominio esclusivo della medicina né rimozione di un evento inevitabile, è l'unica strada possibile. Di piú: è un compito di cui essere all'altezza. Per questo è necessario che la filosofia scenda in campo e faccia la sua parte. Ecco, dunque, il senso di questo libro che raccoglie le riflessioni sul fine vita di filosofi di formazione ed esperienza diverse. Nessuno di loro ha uno sguardo «specialistico» sulla morte: non sono tanatologi, né hanno elaborato un pensiero organico sul fine vita (con la sola eccezione di Emanuele Severino, che a questo tema ha dedicato i suoi ultimi lavori piú corposi). Sono uomini e donne che si confrontano a viso aperto e ipotizzano un percorso che possa condurci fuori dalle secche in cui siamo finiti, utilizzando gli strumenti che il pensiero mette a disposizione, affrontando le domande e le risposte formulate dalla filosofia in duemila anni di storia. Le sei interviste che compongono questo libro – che iniziano sempre chiamando in causa il vissuto di ciascuno riguardo alla morte, nella convinzione che ogni pensiero sul mondo, per essere autentico, debba partire dalla vita – parlano un linguaggio che non è mai consolatorio. Non si pone mai, cioè, come l'ennesima medicina con cui lenire il terrore della fine. «A chi vive seriamente – scriveva Kierkegaard – il pensiero della morte indica la giusta direzione nella vita e la giusta meta verso cui indirizzare il viaggio». È proprio questa la sfida: la morte acquista un senso soltanto se intrecciata a un rinnovato sguardo sull'esistenza. La riflessione sulla morte diventa cosí una riflessione

sulla vita: una lente di ingrandimento con cui osservare la quotidianità, strappandoci a quel «sonnambulismo» che, afferma Roberta De Monticelli, ci condanna a vivere senza lucidità gran parte del nostro tempo.